IL MINISTRO ISTRUTTO A BEN RISPONDERE E SERVIRE ALLA SANTA MESSA...

IL MINISTRO ISTRUTTO

A BEN RISPONDERE E SERVIRE

ALLA SANTA MESSA

BREVE OPUSCOLO

DATO IN LUCE DA UN ECCLESIASTICO

e indirizzato spezialmente ai Giovani divoti e assidui a tal Ministero.



VENEZIA
1804.
PRESSO ANTONIO ROSA.
Con regia approvazione.

602

Separavit vos Deus.... ut serviretis ei in cultu Tabernaculi, & staretis coram frequentia Populi, & ministraretis ei.

Numer. 16.

IL MINISTRO ISTRUTTO
A BEN RISPONDERE E SERVIRE
ALLA SANTA MESSA.

DISCORSO PRELIMINARE.

L' importantissimo oggetto che ci ha spinto a stendere il non breve opuscolo ai Sacerdoti sul grave loro loro dovere di celebrare divotamente ed esattamente la Santa Messa, ci eccita pure ad aggiugnerne altro breve ad istruzione de' Ministri inservienti alla medesima, e a toglierne gl' innumerabili abusi ed inconvenienti, che da essi e per essi tutto giorno vi seguono, e vi si commettono.

Non vi ha cosa al certo più santa, nè a Dio più grata, nè ai Fedeli più profittevole, nè più feconda di meriti e di benedizioni, del ministrare al Santo Sagrifizio della Messa. Per verità se non ve n' ha altra più santa, nè più a Dio accettevole, nè a Sacerdoti più vantaggiosa, nè più ferace di doni e grazie, dell' offerire il Divin Sagrifizio; non debb' esservene pure pei Fedeli altra migliore dell' assistervi, e ministrarvi. Ma convien pure confessarlo che non ve n' ha forse alcuna men divotamente, anzi dirò ancora, più irriverentemente praticata di cotesto sagro e salutar ministero. La precipitazione, che d' ordinario v' interviene nel rispondere, alternando le orazioni col Sacerdote, o a meglio dire, confondendo le une con le altre, massimamente al principio della Messa; gorgogliando anche bene spesso, piuttosto che pronunciando le parole, o per lo me-

meno mozzandole, ossia dimezzandone la recitazione: la disattenzione ai Divini Misterj che vi si celebrano, la quale si palesa specialmente nel facile girare qua e là l'occhio vago e curioso: l'indecenza del portamento e contegno che vi si osserva, o appoggiandosi sconciamente, o alzando inconditamente la voce in rispondere al Celebrante, ne sono una chiara e convincente prova. Che se pure vi ha alcuni tra ministranti, come ve n'ha senza dubbio, i quali accompagnino la sagra azione con divozione e compostezza, e alternino a dovere la parte di loro preci con quelle del Sacerdote, pronunciando chiaro e spiccato; addiviene però sovente, e forse il più delle volte, che per la molta loro ignoranza, per cui nulla affatto intendono di ciò che pronunciano, cadano in moltissimi errori di lingua, e proferiscano, quasi direi, altrettanti spropositi, quante dicon parole: il che sommamente disdice alla dignità e gravità di sì eccelsa e santa funzione, la quale esige un' estrema esattezza e integrità in ogni menoma sua parte, non solo per ciò, che appartiene al Sacerdote, ma per quello ancora, che spetta all' Inserviente. Non vi ha persona, la quale non si reputi sufficiente ed abile a soddisfare e supplire a un sì rispettabile uffizio, purchè abbia una qualche tintura e principio di cognizione di ciò che ad esso richiedesi. Vi si ammettono fanciulli ancor balbettanti, ed ogni più rozzo garzoncello, il quale sappia borbottare o a diritto o a rovescio qualche risposta al Celebrante; e per sommo avvilimento di cotesto sagro ministero, non si mira punto alla decenza del vestito di chi lo voglia esercitare, nè si ha difficoltà d'incaricarne ogni più sordido e cencioso, o mezzo spogliato che vi si offra. Quindi l' universale disistima e discredito che si ha di esso, come di un uffizio proprio soltanto de' fanciulli, e del-

della bassa plebe. Quindi il trovarsi assai difficilmente ed a gran pena tra le persone colte e civili, e molto più tra le nobili, chi non si rechi a disonore e vergogna l'esercitarlo: e quindi lo sfuggire, di parecchj almeno, persino di apprenderne le forme e i modi, se per disgrazia non le appararono da bambini; onde non mai avvenga loro d'essere costretti in qualche caso di necessità a praticarlo. Deplorabile stato di cose! Si ha per vile ed abietto quel ministero che si dovrebbe avere in sommo pregio e stima. Si sfugge a bello studio quell'esercizio che si dovrebbe ambire, e con sollecitudine procurare, e praticare con soddisfazione e contento: ministero il più sublime e glorioso che possa competere ai Fedeli nello stato laicale, per cui hanno intimo accesso, ed entrano di un modo distinto a parte del più augusto di tutti i Misterj di nostra Religione: esercizio il più salutare e vantaggioso, mercè di cui si rendono partecipi di un più copioso frutto del Sagrifizio di propiziazione e salute, che si offre a Dio dal Sacerdote, a cui assistono e servono: uffizio il più onorevole e decoroso, per cui chi lo esercita rappresenta l'adunanza di tutto il popolo, e figura in sè la Chiesa stessa, siccome il Sacerdote rappresenta Gesù Cristo: ond'è che questi parla sempre a quello nel numero del più, dicendo a cagion d'esempio: *Dominus vobiscum, Orate Fratres &c.* quasi parlasse a tutto il popolo, o a tutta la Chiesa, quantunque in realtà niun altro sia presente fuor del Ministro che lo serve, e gli risponde. Ecco quanti bei pregj e luminosi caratteri racchiude in sè il servire al Sacerdote nell'adorabile Sagrifizio dell'Altare, i quali lo rendono rispettabile agli Angioli stessi, e degno della più impegnata divota, ed esatta osservanza e pratica dei Fedeli; e quanto copiosi vantaggj apporta a que',

 che

che di tal modo appunto lo praticano, ed osservano. Pure tutte coteste illustri e gloriose qualità vengono oscurate, e quasi direi distrutte e annientate dalle poc' anzi accennate irriverenze e sconvenevolezze, che cotidianamente, e pressocchè universalmente seguono ed accompagnano un sì santo ministero; ond' è che non si ha per esso dal più comune degli uomini nè rispetto, nè stima, ma in quella vece non curanza e disprezzo. Qual rimedio adunque opportuno, ed efficace, qual sicuro riparo a tanti inconvenienti e sconcerti? Confesso ingenuamente che il riparare a dovere ad un male sì esteso, sì radicato ed invecchiato, e ridurre il tutto ad un ben regolato sistema, ella è un' impresa sì grande e malagevole, che, tranne una speciale provvidenza di Dio, a cui nulla è impossibile nè difficile, mi sembra all' umana affatto inesiguibile. Ad ogni modo però io non vo' lasciare di suggerire que' mezzi, che possono giovare ad ottenere un sì importante e desiderabile effetto, rimettendone totalmente a Dio il buon esito, dal quale tutto esso dipende; ben persuaso che s' egli non edifica, si affatica indarno chi pretende edificare, come ce lo attesta la Divina Scrittura; sperando però ch' egli sia appunto per dare efficacia alle mie parole, onde se non presso l' universale dei Fedeli, presso alcuni pochi almeno sortano il sospirato salutare effetto, a cui si vogliono da me indirizzate.



CAPO PRIMO.

A quattro si riducono, come ciascuno può avvisarsi dal fin qui detto, i capi d'onde risulta disonore e irriverenza al S. Sagrifizio della Messa dal canto del Ministro che vi assiste e serve: la precipitazione vale a dire, e indivozione nel rispondere: la facilità di ammettervi e fanciulli ancor balbettanti, e ogni rozzo e mal istrutto garzone: la sconciatura e indecenza nel vestito: e finalmente lo sfiguramento delle parole, cangiate in quasi altrettanti spropositi da que' pure, i quali nel resto sembrano sufficienti e idonei a un tal ministero. Quindi a ciascun capo mi conviene proporre un adattato mezzo, il quale serva a togliere ed impedire i mali e sconcerti che ne derivano, o rimovendone d'intiero la cagione, o correggendone almeno l'eccesso, ed il troppo abuso. E per farmi dal primo della indivozione, e precipitazione nel rispondere, questa per mio sicuro avviso dee ripetersi principalmente dal non applicarsi l'animo a riflettere alla grandezza e santità de' Misterj, che si celebrano in quel venerabile Sagrifizio, non ne mirando che l'esteriore material azione: essendochè, come ci fa fede il Profeta Geremia, dalla inconsiderazione e irriflessione del cuore, come da primaria cagione e origine deriva l'universale disolazione della Terra, vale a dire la corruzione negli uomini dei costumi e della fede, ed ogni altro male e disordine che tra di loro avviene, e si commette: *Desolatione desolata*

 est

est &c. (a). Qual è mai di fatto, che si vegga riverente e divoto assistere e ministrare al Divin Sagrifizio, se non se chi coll' interno sentimento e pio affetto del cuore accompagna il suo ministero, e pon mente alla dignità, e sublimità de' Misterj che in quello si celebrano? Pel contrario qual è, che tiepido accidioso, e indivoto si vegga assistervi, se non se chi dal suo contegno appunto e portamento si palesa disattento e spensierato di ciò che si opera e rappresenta di misterioso e Divino in quella sagra azione? Cotesta disattentazione poi e spensieratezza viene senza dubbio assai fomentata dal mal esempio che di essa si porgono tra di loro vicendevolmente i detti Ministri in sì augusta funzione; ond'è che diviene ognor più universale, e si riguarda come cosa pressochè indifferente, e immune da colpa il secondarla, e nudrirla volontariamente. Al che se si aggiunga (che pur debbo dirlo) il detestabile esempio d' indivozione, e di precipitazione di molti Sacerdoti nella celebrazione della Messa, prende quinci l' indivozione di que' che loro ministrano un nuovo argomento d' indifferenza e immunità da peccato, e viene autorizzata quasi per lecita, potendo in certo modo ciascun di essi, rispetto ai Sacerdoti, i quali tengono nel Sagrifizio il luogo, e le veci di Cristo, potendo, dico, ripetere ciò che a un tempo risuonava in bocca dei Gentili a discolpa dei loro falli sull' esempio dei pretesi loro Dei: *Quod Phœbum decuit, quem non decet* (b)? L' esercizio altresì frequentissimo di questo pio ministero, e l' uso cotidiano che se ne fa, il quale suole pur troppo far cadere di pregio e stima le cose più rispettabili e sante, e renderle qua-

(a) *Cap.* 12. (b) *Ovid.*

quasi vili ed abbiette nel concetto degli uomini, accresce maggiormente nell' animo degl' inconsiderati e indivoti l' indifferenza a tutto il sagro e venerabile di tal ministero, e cagiona loro una lagrimevole insensibilità per esso. A fine pertanto di riparare alla primaria origine e radice di sì perniciosa indifferenza e insensibilità, ch' è la disapplicazione del cuore, l' inconsiderazione e la disattenzione al misterioso e Divino della Messa; d' onde poi deriva, come abbiam detto, l' indivozione nel modo di servirvi, e la precipitazione nel rispondervi: fa di mestieri, che chiunque pur ama (e vorremmo che si amasse da tutti) di esercitare un sì santo ufizio, si faccia a riflettere di proposito alla eccellenza e grandezza dei pregj, e luminosi caratteri del medesimo, e singolarmente alla Santità e Divinità de' Misterj, che in quella si rammemorano, e si rappresentano. Ravvivi la sua fede, e riconosca nel Sacerdote a cui assiste e ministra, qualunque egli sia, la Persona stessa di Gesù Cristo; tenendo per certissimo, che non ministra già e risponde ad un puro uomo, ma a Gesù Cristo medesimo, il quale accompagna invisibilmente l' azione del Sacerdote, ed opera qual principale causa effettrice, e qual sommo eterno Sacerdote il Sagrifizio, che quegli, non più che come di Lui ministro e stromento, opera e compie. Creda fermissimamente la reale, tuttocchè invisibile presenza dello stesso Gesù Cristo sotto ambe le specie del pane e del vino, dopo la consecrazione, reso certo per fede immanchevole, che siccome Egli è il principale Offerente di quell' Augusto incruento Sagrifizio, così n' è pure la vera Ostia, e la vittima accettevole, degnandosi egli e compiacendosi di rappresentare per se stesso sui Sacri Altari il sanguinoso Olocausto che fece a un tempo di sè al Padre sulla Croce per nostra salute. A

tai

tai riflessi, a siffatte, quanto vere e giuste, altrettanto affettuose e pie considerazioni si desteranno nel di lui animo vivi sentimenti di tenera divozione e di profonda venerazione a quegli adorabili Misterj, e si accenderà in esso, giusta il detto del reale Profeta, il fuoco di un santo amore verso il benignissimo e presentissimo Signore, che si degna di ammetterlo ad una cotanto intima partecipazione dei medesimi, e di accostarlo a sè sì da vicino, che tranne il Sacerdote che n' è il più prossimo partecipante, niun altro meglio di lui, qual suo Ministro, vi abbia accesso più immediato, e ne riporti più copiosi salutari effetti. Qual impegno pertanto da tali riflessioni e sentimenti non dovrà nascere in lui di correggere la passata sua indivozione e precipitazione in sì Santo Ministero, di cui ne ha già compreso, in parte almeno, l'eccellenza e la dignità? e quale studio di usare in esso d' indi in poi il più rispettoso contegno, e la possibile maggior diligenza, esattezza, ed attenzione? Nulla più non potrà sul di lui animo il mal esempio altrui; avvegnacchè al lume delle suddette considerazioni e riflessioni, siccome comprenderà quant'esso sia indegno e detestabile, così verranne a concepire maggiore abborrimento, e un più forte stimolo a tenersi lontano dall' imitarlo: in quella guisa non meno che chi incominciato abbia a conoscere e gustare il bene di una vita regolata e cristiana, la sregolatezza e disordine della vita altrui, anzichè invogliarlo a seguirla, ad altro non serve che ad ingerirgli orrore di sè stessa, e a viemaggiormente confermarlo nell' intrapreso lodevol sistema del viver suo. L'uso altresì frequente e cotidiano del detto pio ministero ben lungi dal far illanguidire in lui lo spirito di divozione e fervore, e scemargli la stima e venerazione per esso, servirà anzi ad aumentare in lui e

l'uno

l' uno e l' altra; imperciocchè comprendendo egli al chiaro del sopraddetto lume essere un tratto d' infinita carità e degnazione del Sagramentato Signore il rendersi cotanto famigliare agli uomini, e comunicarsi loro sì di frequente e di continuo in quel Sagrifizio, e Sagramento d' amore, a cui egli assiste e ministra, risveglieransi in lui più vivi sensi di profondo ossequio verso il medesimo, e di gratitudine e corrispondenza d' amore al degnantissimo, e beneficentissimo Signore. Ed ecco additato un mezzo, quanto ovvio e facile ad eseguirsi, valevole altrettanto ed efficace a riparare al primo e principale inconveniente solito commettersi nel servire alla Messa, l' indivozione cioè nel modo e contegno, e la precipitazione nel rispondere ed alternare col Sacerdote le sagre preci in essa prescritte. Che se quanto a questa seconda sembrasse a taluno impossibile, o almeno assai difficile il correggersi, attesa l' intolleranza di alcuni Sacerdoti in soffrire un posato e chiaro rispondere del Ministro che loro serve, interrompendolo importunamente senza dargli tempo di compire alla parte di sue preci e risposte, onde venga in certo modo costretto anch' esso a precipitarle per adattarsi alla celebrità dei medesimi; il migliore spediente ad evitare questo pericolo sarà lo sfuggire l' incontro di servire alla Messa di cotesti tali, essendo assai meglio non servirvi, che servirvi male. Ma quando pure avvenisse che non potessero sottrarsi a tal impegno, lo assumano bensì, ma lo assumano in modo, che giammai non manchino di rispondere colla dovuta posatezza e chiara espressione delle parole. Non si curino punto ch' egli gl' interrompa intempestivamente, e non lasci loro finir di rispondere; nè mai perciò seguono il di lui passo. Imperciocchè se per adattarsi, e tener dietro alla precipitosa confusa e tronca maniera di recitare

da

da quello usata, vorranno essi pure affrettare di soverchio nel rispondere, entreranno a parte della colpa di lui, comecchè in esso, sia maggiore di gran lunga, siccome causa di tanto male, e si faranno dinanzi a Dio rei d' irriverenza, ch' è inseparabile dalla precipitazione: laddove se rispondendo essi chiaro e preciso, o al tutto più che si possa accordare, alquanto più spedito dell' usato, non potranno finire la parte di orazioni che tocca loro a rispondere, non permettendolo l' intollerante Sacerdote con ripigliare prima del tempo a proseguire il resto; la colpa non si attribuirà punto ad essi, ma si rifonderà tutta in quello, il quale certamente dovrà rendere a Dio strettissimo, e rigorosissimo conto della indegna e scandalosa sua impazienza di non soffrire nel suo Ministro quel riverente e divoto modo di recitare, che dovrebbe egli usare il primo ad esempio ed edificazione di quello. Seguendosi un tal metodo si verrà ad ovviare ad un male ed inconveniente, che sembra quasi inevitabile ne' poveri Ministri, allorchè si abbattono a servire la Messa a certi Sacerdoti, i quali provederebbero assai meglio alla loro coscienza e salute coll' astenersi dal celebrarla, di quello che celebrandola della irriverente e indivotissima maniera che fanno. Ma di questo punto, che spetta ai Sacerdoti ho già parlato a di lungo in altro opuscolo, che ho loro prima indirizzato.

CAPO SECONDO.

Passiamo ora al secondo capo d' irriverenza da noi di sopra rimarcato, ch'è la facilità di ammettere fanciulli ancor balbettanti, e qualunque rozzo garzoncello, il quale sappia appena borbottare o a diritto o a rovescio qualche risposta al celebrante: inconveniente men frequente bensì del primo, ma che

pure

pure suole non di rado accadere, e che conseguentemente abbisogna e di prudente riflesso, e di opportuno rimedio. Sembra che questo capo, il quale richiede principalmente la cura ed attenzione de' Sacerdoti, tornato sarebbe più in acconcio il trattarlo e parlarne nell' indicato opuscolo loro diretto: ma avvegnacchè si ha avuta per quello abbondante materia da intrattenervisi, spettante immediatamente alla parte che tocca ai medesimi nella Messa, ed ai gravi loro doveri in essa; perciò prendiamo a parlarne in questo luogo; si è molto più che l'argomento stesso è più coerente all' assunto del presente opuscolo, e meglio appartenente alla materia che vi si tratta. Ora venendo al punto in primo luogo dei fanciulli, io voglio bensì che si doni molto alla loro innocenza a compenso della maturità di senno e di giudizio, che si avrebbe in persona di maggiore età; ma non però che si doni loro a segno di non esigersi in essi almeno una sufficiente capacità di conoscere ed intendere ciò che fanno. La dignità e grandezza de' Misterj che si celebrano nell'augusto Sagrifizio dell' Altare; l'influenza e prossimo accesso che essi vi hanno in qualità di Ministri inservienti; le veci che vi sostengono di tutto il popolo, e della Chiesa stessa, non esigon meno. In fatti noi vediamo che la S. Madre Chiesa, quantunque pregi sommamente l'innocenza de' fanciulli, e gli supponga accettissimi al cuor di Dio, ad ogni modo però non permette loro l'accostarsi alla Sagra Comunione, se non sieno giunti ad una età capace di conoscere la santità del Mistero, e la grandezza ed eccellenza del dono, di cui vengono fatti partecipi; e lo esige, tuttocchè prevegga che allor quando vi sieno giunti, avranno per avventura perduto il bel candore della medesima innocenza: tanto essa rimarca e riguarda come indispensabile la di-

scre-

screzione del giudizio, e la cognizione in chi vuolsi mettere a parte di un tanto bene. E non dovrassi adunque esigere una età, se non uguale, sufficiente almeno e capace di discernimento e lume per conoscere e comprendere di qualche maniera la santità e sublimità de' Misterj, che si rammemorano e rappresentano nell'adorabile Sagrifizio della Messa, in chi viene ammesso ad assistervi sì da vicino e ministrarvi, ed a sostenervi le parti del comune dei fedeli; onde ne restino esclusi que' fanciulli, che per l'età loro ancor bambina non solo mancano di conveniente discrezione, ma non giungono ancora all'uso di ragione? Nè giudichi ogni saggio e prudente estimator delle cose. La maniera stessa con cui cotesti pargoletti si portano e servono in sì santo ministero rileva abbastanza quanto poco, anzi nulla apprendano della dignità e gravità di esso, e quanta sia l'inconvenienza d'incaricarneli; imperciocchè si veggono e ridere e giocolare, e talvolta mangiare e cianciare, e far altri somiglianti atti e motti sconcj, nientemeno che se fossero occupati in un' azione profana e puerile, e si trovassero nelle case loro, o nelle pubbliche strade. Che se pure si tengono alcun poco in freno, e dimostrano qualche esterior divozione, ciò addiviene piuttosto per timore degli astanti, che di tratto in tratto gli riprendono e correggono, di quello che per interno sentimento di rispetto e venerazione all'augusto Sagrifizio, a cui servono. Disdice altresì grandemente in sì venerabile e grave azione l'infantile loro voce, e la balbuzie della lingua, per cui mal pronunciano, nè possono articolar a dovere le parole in rispondendo al Celebrante. Al che si aggiugne un altro pur notabile inconveniente, ed è che cotesti fanciullini, attesa la piccolezza di loro statura corrispondente alla poca età loro, non possono compire a

cer-

certe azioni, che pur son proprie del Ministro inserviente alla Messa, quai sono il trasportare dall' un lato all' altro dell' Altare il Messale, e il porgere al Sacerdote le ampolle del vino e dell' acqua; ond' è che abbisognano di un qualche assistente, che supplisca in loro vece. Tutti questi inconvenienti, ed altri ancora, che risultano dall' ammettere al servigio dell' Altare gente sì minuta e imbelle, siccome tornano a grave scapito della riverenza ed onore dovuto ai Sagrosanti e Divini Misterj che vi si celebrano, così richieggono i più serj riflessi de' Sacerdoti, e gli mettono in un preciso dovere di evitarli, rimovendone l' occasione col ricusare di assumere più oltre a un sì importante ed alto ministero persone cotanto incompetenti e inette. Sarebbe pur nondimeno cosa tollerabile, o se non più, men disdicevole, se vi si assumessero nel solo caso che il Sacerdote mancasse di qualunque altro soggetto, il quale o volesse, o sapesse servire e rispondere alla Messa. Ma il fatto è che cotesti fanciulli il più delle volte vi si ammettono per condiscendere e secondare il desiderio di un pio sì, ma men considerato Genitore, o di altro congiunto il quale amerebbe che il suo figliuolino, o fratellino s' incaricasse di un tal uffizio, affine di esercitarlo in esso, e fargli apprendere a prova il modo di ben praticarlo: quasicchè l' adorabile Sagrifizio della Messa meritasse sì poca considerazione e venerazione, che potesse farsi servire per esercitarvi gl' inesperti fanciulli, ed addestrarli alla pratica di ben ministrarvi; e non piuttosto esigesse, che non si osasse giammai di ammettervi alcuno, se non se dopo un lungo esercizio, e dopo molte replicate prove fatte in privato (in quella guisa che sogliono i novelli Sacerdoti esercitarsi fingendo la Messa, finchè ne abbiano appreso tutte le più minute cerimonie ed os-

osservanze, prima di farsi a celebrarla realmente); e dopo altresì di aver fatto loro attentamente osservare i modi, con cui si portano praticamente i più esatti Ministri, che servono al Divin Sagrifizio, tenendoveli a bella posta e molte volte presenti, e accennando loro quando un atto e quando l'altro dai medesimi nella sagra funzione operato; nè prima però vi si assumessero, che fossero giunti ad una età conveniente e capace di conoscere ed intendere ciò che fanno, e di eseguire per sè stessi, senza d'uopo di assistente, che per essi supplisca tutti gli uffizj, ed atti proprj di un tal ministero. Gran cosa! Non vi ha impiego, non vi ha uffizio di qualche importanza o estimazione presso gli uomini, e che debba eseguirsi in faccia del pubblico, a cui non si premetta il più assiduo esercizio, e le più accurate prove, onde riuscirne a perfezione. Qual novello soldato entra mai nel corpo delle truppe per farvi i militari esercizj, se non dopo d'essersi a disparte in essi lungamente sperimentato sotto la direzione di qualche veterano, e dopo le più accurate e attente osservazioni fatte negli altri? Qual Giostrante osa prodursi al pubblico, se prima e più fiate non si cimenti privatamente all'atto, con che si assicuri di un esito felice e glorioso? Qual comico (paragone quanto indegno del sagro ministero di cui parliamo, convincente altrettanto dell'ingiurioso maltratto che di esso si fa) comparisce sulla scena a dare spettacolo al popolo, se non se premesse replicate ed esatte prove di quanto debba o recitare, o agire su di quella? Ciascuno di questi si recherebbe a soverchio ardire, e ad un mancar di rispetto al comune de' risguardanti, il volersi addestrare al proprio uffizio, e far servire di prova ad esso, l'esercitarlo in faccia del pubblico; e a tutta ragione ne verrebbe rimproverato e condannato. E ciò che si ri-

ripulerebbe imprudente e sconvenevole, e mal si soffrirebbe in esercizj o di utile sì, ma solo civile e politica istituzione, ovvero di giuoco, e di vana rappresentazione a solazzo degli uomini, si riguarderà poi con occhio d' indifferenza, anzi si avrà per decevole e prudente, e si commenderà, si applaudirà, e si praticherà liberamente nel grave e interessante e sagro esercizio di rispondere e ministrare al Sacerdote ne' Sagrossanti Divini Misterj della Messa; condiscendendo di buon grado che i teneri pargoletti in esso si sperimentino, e l' apprendano a prova nella reale e seriosissima sua esecuzione? Chi non iscopre qui e non vede la più oltraggiosa preferenza del profano al sagro, del vano e fallace al vero e salutare, dell' umano al Divino?

Ciò poi che diciamo de' fanciulli, intendasi ancora rispetto a que' rozzi garzoni, di cui si siam proposti di parlare in secondo luogo, i quali non mancano no nè di età conveniente, nè di mediocre capacità d' intendere e comprendere ciò che amministrano: sono però mancanti di sufficiente istruzione, per rispondere a dovere al Celebrante, e sanno appena rispondere qualche parola, le altre o d' intiero ommettendo, o simulandone la pronuncia con affettato gorgogliamento: eppure si assumono senza difficoltà e riguardo, e s' incaricano di sì importante e rispettabile uffizio. Vero è che questi non sogliensi ammettervi affinchè ne apprendano praticamente il modo di ben esercitarlo, ma per mancanza di altro miglior soggetto, a cui commetterlo ed appoggiarlo: il che non di rado accade ne' poveri villaggi assai scarsi di persone idonee e ben istrutte. Incombe però ai Sacerdoti il prevenirsi a tempo, provedendosi di soggetto capace, od istruendo a bella posta alcuno, onde giammai non si veggano in necessità, poco al certo innanzi a Dio scusabile, di

ammettere ad un tale uffizio chi per la sua rozzezza ed ignoranza non è in grado di esercitarlo nella dovuta forma e maniera. Qual diligenza non si usa egli mai, qual sollecitudine, e qual impegno, e quanto preventivamente di fare scelta dei migliori e più capaci soggetti, ove si tratti di addossar loro un impiego o di pubblica comparsa, o che torni ad ossequio e servigio di qualche eccelso Personaggio? Quali istruzioni non si dan loro, e quali prove non si fanno della loro abilità, onde riescano a tutta perfezione, e a piena soddisfazione e gradimento di quello a cui vengono destinati a servire? Nulla in somma si risparmia nè di attenzione, nè di studio, nè di industria nelle azioni ed esercizj di servitù umana, e si ha per ben impiegata ogni cura e fatica, acciocchè il tutto riesca a dovere. Solo pel più venerabile, più importante, e più sublime ministero, che riguarda l' immediato culto di Dio ne' Sagrossanti Divini Misterj dell' Altare, si ha per soverchia ogni mediocre cura e diligenza di compierlo colla dovuta decenza e dignità; e qualsivoglia soggetto o per età ancor bambina e balbettante, o per difetto di conveniente discernimento e giudizio, o almeno per mancanza di sufficiente istruzione, inetto a sostenerne le parti sì del rispondere che del ministrare, si passa per bastevolmente idoneo, e si fa valere e servire in esso nientemeno che se fosse il più basso e spregievole uffizio, che possa dagli uomini esercitarsi. Che avvilimento, mio Dio, di sì alto ministero, e che disonore all' adorabile augustissimo Sagrifizio della Messa! Ma qual responsabilità di tanti mali e inconvenienti non avranno dinanzi a Dio que' Sacerdoti, che sì facilmente gli permettono, anzi vi danno occasione colla loro incuria e trascuratezza, e colla condiscendenza loro quasi gli approvano ed autorizzano, quando potrebbe-

bero in parte almeno agevolmente impedirli? Ad essi specialmente si ascriveranno le tante irriverenze, che vi si commettono dai fanciulli, nei quali per avventura non avranno carattere di alcuna, o al più di leggerissima colpa, non sapendo essi ciò che fanno, nè che amministrano: quando i Sacerdoti e ne debbono riflettere, e ne possono comprendere la sconvenevolezza, e l' indegnità. Ad essi pure saranno imputate le ommessioni e strozzamenti delle risposte dei rozzi e mal istrutti serventi, a cui poterono sì di leggeri ovviare. No non vi avrà scusa. I disordini sono patenti, ed è facile il rimedio, quanto ai fanciulli, escludendoli da un uffizio loro sì incompetente, e persuadendo con bel modo ai men considerati loro parenti e congiunti, che così far conviene: quanto agli incolti e rozzi garzoni, o istruendoli essi da sè, o procacciandosene di ben istrutti. Voglia Iddio che così si faccia.

CAPO TERZO.

Ma veniamo ormai al terzo degli accennati inconvenienti, ch' è l' indecenza del vestito in parecchj di que', che si ammettono a servire alla Messa. Quanto ciò disdica all' augusta gravità e maestà de' Misterj, che in sì santa e divina azione si celebrano, ed alla verissima reale presenza in essa di Gesù Cristo, di che se ne assicura la fede, non v' è chi riflettendo a dovere, chiaramente nol vegga. Imperciocchè quantunque la principale decenza e mondezza, che richiedesi sì per celebrare, che per ministrare a questo divino convito, in cui il Salvator nostro ci si dà in cibo e ristoro, debba essere nell' interiore dell' Anima, cui vuolsi perciò da Dio adorna della veste nuziale della Carità, sebbene non con pari debito in chi semplicemente vi ministra,

 che

che in chi lo celebra: esigesi non pertanto anche l' esterior culto della persona, e la decenza del vestito, dovendo in un'azione sì santa e di tratto sì intimo con Dio rispondere l'esterno all'interno, e concorrere l'uno e l'altro ad onorare il medesimo ne' suoi misterj ne'suoi doni. Iddio in fatti richiese mai sempre e sommo decoro, e pulitezza estrema ne' Ministri del Santuario presso gli Ebrei, e in tutte le cose appartenenti al di lui culto ne' Sagrifizj e vittime, che gli venivano offerte, tuttocchè non fossero che un'ombra e una semplice figura dell'adorabile Sagrifizio de' nostri Altari; e la S. M. Chiesa animata dal medesimo spirito prescrive pure ai sagri Ministri non tanto la preziosità e ricchezza, quanto la pulitezza e decenza sì nelle vesti loro Sacerdotali, che in quelle de' Ministri loro assistenti, e nella sagra suppellettile degli Altari; e ingiunge ai Vescovi e Prelati, ed ai loro vicegerenti di vegliare su di ciò, e di promuoverne l'esatta osservanza, sospendendo ed escludendo dall'usare in luoghi ed azioni sì venerabili tutto quello che scorgessero indecente ed impulito. Che se ella per agevolare ai Sacerdoti il trovare soggetti, che servano alle Messe loro private., tollera che vi si ammettano nel proprio loro vestito, senza obbligarli a sopravvestire un qualche abito talare o Cotta (*a*): il che al certo converrebbe alla

(*a*) Riferisce il gran Pont. Bened. XIV. nell'insigne opera *De Sacrif. Mis.* lib. 1. cap. 11. n. 1. che in parecchj Concilj, e specialmente nel IV. di Milano sotto S. Carlo Borromeo fu ordinato che i Ministri assistenti alla Messa si assumessero, s'era possibile, dai Chierici, e vestiti fossero di abito talare e cotta. Così negli atti del citato Concilio sotto il titolo *De Missis sine cantu* &c. n. 62. ove si legge: *Celebranti Sacerdoti unus saltem Minister assistat, isque Clericus, ubi possit, & talari veste & superpellicco indutus.* Lo scarso numero de' Chierici in parago-

alla dignità di tal ministero, e in corrispondenza alle sagre vesti, di cui si ricopre e adorna il Celebrante, come di fatto lo esige nelle Messe solenni e cantate: non perciò s' intende ch' essa soffra, ed abbia per lecito l' ammettervi chicchessia in qualunque arnese si presenti. No; questo sarebbe un supposto apertamente falso, e contrario ai sentimenti, che la medesima Chiesa santa palesa nelle prescrizioni ch' ella fa di universale decenza e decoro in tutto ciò, che spetta al servigio degli Altari, e dei sagri Ministri: sarebbe un abusare di sua pietosa tolleranza, e un ingiurioso apporle, che volesse comportare negli atti più rispettabili e sagrossanti di Religione, e di specialissimo culto a Dio, que' modi e circostanze, che si avrebbero per disdicevoli di trop-

gone di un maggior numero de' Sacerdoti ha dato luogo universalmente ai Laici in tal ministero, e la incuria degli Uffiziali e Presidenti alla Chiesa e Sagrestia ha porta occasione all'abuso già introdotto quasi universale che si vengano ammessi nel loro ordinario vestito. Nelle Catedrali però, ed in molte Collegiate insigni ed in altre Chiese illustri anche de' Regolari si osserva ordinariamente l' uso della veste talare e cotta, tuttocchè in esse pure a cagione della scarsezza de' Chierici si ammettano in loro vece de' Laici il più delle volte garzoncelli. In questo senso adunque vien detto che la Chiesa tollera che servano alla Messa nel proprio loro vestito senza obbligarli a sopravvestire il suddetto abito talare con cotta; non perchè non ne abbia ella fatte antecedentemente le prescrizioni in molti provinciali Concilj; ma perchè essendo già invalsa l' abusiva consuetudine ne vede troppo difficile il levarla. Ma s'ella comporta un tale abuso, non soffre però, nè può di verità soffrire che si assista dai Ministri al S. Sagrifizio in qualunque vestito o sordido o indecentemente formato poichè il far di questa maniera porta seco una intrinseca irriverenza alla santità e dignità dei Misterj, che in quello si celebrano, cui niuna consuetudine può coonestare.

troppo, nè si soffrirebbero nelle azioni ed esercizj di mero ordine civile, e di solo ossequio agli uomini. Tornan pur qui in acconcio i riflessi poc'anzi da noi fatti sull'attenzione e diligenza che si adopra, acciocchè chiunque venga incaricato a servire a qualche illustre Personaggio, o in qualche azione e impresa di dignità ed eccellenza, in nulla manchi di ciò, che creder si possa a lui necessario e conveniente a sostenere con decoro e onore l'ingiuntogli uffizio. Non si permetterebbe al certo che alcuno vi s'intrudesse in abito squallido e lacero, ma o si escluderebbe, o per lo meno si ricoprirebbe e si ornerebbe in modo, che nulla al di fuori apparisse men dicevole all'onorato incarico, ch'ei volesse assumere. E non dovrassi adunque esigere almeno un egual decenza e mondezza di vestito, e un somigliante esterior culto ed apparato della persona, in chi viene ammesso a ministrare in un'azione di somma eccellenza e dignità, spettante alla servitù di Dio medesimo nel sagrifizio dell'Altare? Io non mi oppongo, che se v'abbia alcuno, di cui sia conosciuta la pietà, la divozione, la compostezza e la esattezza nel rispondere e servire alla Messa, si faciliti con esso in qualche caso almeno, e si ammetta al pio e venerando uffizio, quantunque mal in ordine di vestito, purchè non lo sia troppo indecentemente: venendo bastevolmente in lui compensata la mancanza dell'esterno dicevol culto della persona dall'interiore sostanzial culto dell'anima, il quale si rende palese anche al di fuori dal modesto ed edificante contegno, che serba in tale esercizio. Se ogni legge soffre qualche eccezione (e vorrebbesi da noi universalmente introdotta e osservata di escludere da cotesto sagro ministero tal sorta di gente sordida, e indecentemente vestita) questo senza dubbio sarebbe il caso di darcela; sebbene sarebbe sempre

pre

pre cosa convenientissima il ricoprirli di qualche veste tenuta in pronto a questo oggetto da' Sacerdoti per comune uso di coloro che ne abbisognano, affine di comparir decentemente in sì santa funzione. Ma che poi senza distinzione alcuna, e senza il menomo riguardo alla pietà e divozione dei soggetti, e ad una mediocre esterior decenza del vestire, si ammetta liberamente chiunque si offra a ministrare al S. Sagrifizio, sia egli quanto si voglia sudicio e lacero, e talvolta ancora mezzo spogliato, come accader suole nelle povere ville, ove si veggono e uomini e fanciulli servire all'Altare non solo ignudi nei piedi, ma quasi sbracciati e svestiti, non altrimenti che se si occupassero nel lavoro della campagna, o della bottega, cinti talora al fianco della divisa del loro mestiere: questo di giunta agli altri inconvenienti di sopra notati porta all'ultimo estremo di abbiezione e di avvilimento un sì venerabile e grave ministero, e cagiona l'universale disistima da noi dianzi rimarcata, la non curanza e il dispregio che si ha di esso, e una forte ripugnanza in pressocchè tutte le persone, non dirò solo di rango e di nobiltà, ma di qualche coltura e qualità, ad esercitarlo; quasi tornar possa a scapito del loro grado e dignità l'adoprarvisi, siccome in un impiego dovuto soltanto e competente a gente vile, ed a persone imbelli per età, per ingegno, e per educazione. Qui è pertanto dove si dee porre ogni più sollecita cura e diligenza di sollevare da tanta dejezione e vilipendio un uffizio sì onorevole in sè stesso e sì sublime, che meglio converrebbe ad Angioli che ad uomini, e di conciliargli la stima e venerazione, ch'è giustamente dovuta alla gravità, all'eccellenza, alla santità di esso, e che riesce sempre minore di quella che gli compete. Qual mezzo poi si debba adoprare a tal effetto già si palesa da sè. La facilità che si ha d' in-

incaricarlo, o per lo meno di permettere che si assuma da ogni più sordido cencioco, o mezz' ignudo che vi si produca, ella è una delle precipue, anzi per mio avviso la massima cagione dello squallore ed abbiezione, in cui sen giace. Il rimedio adunque per questo capo dev'essere l'escludere costantemente dall' ingerirvisi chi in tale aspetto vi si offre. Sia pertanto sagro impegno de' Sacerdoti, e ciascuno dal canto suo il promuova a tutto suo potere, di non soffrire che alcuno gli ministri nel Divin Sagrifizio, se non sia dicevolmente vestito e modestamente coperto. Esiga ciascuno per sè nel suo servente quella decenza, che esigerebbe e procurerebbe con diligenza in quello, ch'egli destinarebbe a servire alla Messa di qualche ragguardevole Sacerdote, che ospitasse presso di lui. Saprebbe pure in siffatti incontri trovare un qualche soggetto idoneo e per istruzione, e per abilità, e per esterno aspetto della persona e culto del vestito a sostenere con decoro un tale uffizio; e se non più terrebbe almeno in pronto una veste e cotta, onde ricoprirlo al caso di bisogno, acciocchè comparisse in dicevole ed onorevol forma nella sagra funzione. Faccia dunque egli per sè ciò, che farebbe per altrui a riguardo della dignità e grado dell' Ospite celebrante. Possibile che abbia più forza sul di lui animo un rispetto umano, un atto uffizioso verso di un qualche rispettabile e qualificato soggetto, che non la maestà e santità de' Misterj, che si celebrano nel Sagrifizio della Messa; onde a riflesso di questi non esiga nel suo Ministro quella pulitezza e decenza, che in esso esigerebbe a riguardo di quello? Oh se i Sacerdoti usassero di tale cauzione nella scelta dei loro Ministri al servigio dell' Altare, e per conchiudere sugli altri capi ancora d' inconveniente di sopra esposti e ponderati, s' eglino fossero concordi di massima, e co-

stan-

stanti in escludere da sì alto ed onorevole ministero tutte quelle persone, che per difetto di età, o di capacità, o d'istruzione, o di esterior sufficiente decenza, riescono inette ad esercitarlo con la dovuta esattezza, decoro, divozione e compostezza: oh quanto presto cangierebbe esso d'aspetto, e come tosto s'incomincierebbe a riguardare con altr'occhio da quello, con cui di presente dal comune degli uomini si riguarda e considera: vale a dire, non più per un uffizio basso e vile, e proprio sol de' fanciulli, e della gente volgare e plebea, qual di fatto ora si reputa; ma anzi per uno de' più sublimi e più illustri e gloriosi incarichi, degno dei migliori e più capaci e ragguardevoli soggetti! Cesserebbe facilmente in allora la ripugnanza nelle persone colte e civili, ed anche di rango assai elevato ad intromettervisi, e se ne vedrebbono parecchie almeno ministrare divote e riverenti al Divin Sagrifizio: quando in adesso, se alcuni per avventura ancor fanciulli vi si posero, e vi si fecero servire, giunti che sieno ad una età un pò più matura, incominciano eglino stessi a ritirarsene, vergognandosi di più comparirvi; e al tutto più sostituiscono in loro vece un qualche servidore, come in un esercizio e impiego proprio appunto di chi mena una vita servile: ma essi non più al certo, non più vi si mettono, troppo disdicevole riputando al loro grado e carattere l'abbassarsi a tanto. Oh quanto, ripiglio, gioverebbe a sì lodevole e desiderabile intento l'unanime risoluzione e sentimento de' Sacerdoti di usare di siffatta cauzione e scelta! Se non che il promettersi, ed il presumere nell'universale di essi una sì concorde massima, e costante esclusiva delle mentovate inette persone, sarebbe un lusingarsi troppo di leggieri di ciò che tranne una straordinaria e affatto miracolosa provvidenza di Dio, e perciò appun-

punto rarissimo ad accadere, non si potrebbe dagli uomini aspettarsi, essendo sempre di pochi l'abbracciare il bene, e il praticarlo. Mi basta solo, e questo vivamente lo spero, che abbia luogo presso di quelli, comecchè esser possano in numero assai scarso, i quali si tacciano appunto di scrupolosi, perchè sono di coscienza dilicata e sensibile ad ogni benchè menomo difetto, malamente confondendosi la dilicatezza coll'angustia di spirito. L'Apostolo S. Paolo introdotto nell'Areopago propose a quell'illustre assemblea di Personaggi e per dottrina, e molto più per credito e fama celebratissimi le verità del Vangelo; ma n'ebbe quel successo appunto, che poteva attendersi, e che suole ottenersi dal comune degli uomini alla proposta che loro si faccia di massime, di dottrine e di pratiche, quanto in sè giuste e ragionevoli, meno altrettanto confacenti ai dettami della corrotta natura, e all'antico mal regolato costume: poichè ci attesta la Divina Scrittura che altri il derisero, ed altri rimisero ad altro tempo l'ascoltarlo: *Quidam quidem irridebant; Quidam vero dixerunt, audiemus te de hoc iterum* (a). Così Paolo, soggiugne, uscì di mezzo da quell'adunanza: *Sic Paulus exivit de medio eorum*. Ma fu egli questo l'intero esito, che sortì l'Apostolo dalla sua predicazione nell'Areopago? Non vi fu dunque alcuno di quell'illustre ceto, che si arrendesse ai di lui insegnamenti, ed abbracciasse le verità del Vangelo? Sì che ve n'ebbe, e per quantunque piccolissimo fosse per avventura il loro numero, ve n'ebbe però; nè permise Iddio che andassero a voto le sue fatiche, e fossero gittate al vento le sue parole. Il paragone è alto assai; ma poichè mi torna bene, mi

(a) *Act. Apost. cap.* 17.

mi si permetta altresì l'applicarlo al caso mio. Io preveggo che la maggior parte di que', che leggeranno questo mio discorso, e i suggerimenti che do in esso per ovviare a tanti inconvenienti, disordini, e irriverenze che seguono dall'ammettere senza discrezione e alla rinfusa chiunque si offra a far da Ministro al Sacerdote nel Santo Sagrifizio della Messa, preveggo, dico, che quantunque non si tratti qui di scrupolose sottigliezze, ma di punti rilevantissimi, pur nondimeno si avranno dal maggior numero dei leggitori, per frivolità, o almeno per dilicatezze da non calcolarsi molto; e quindi a questo riflesso, ed anche per l'uno, o per l'altro dei motivi di sopra accennati, verranno cotai suggerimenti dall'universale di essi trasandati e trascurati. Ma vi avrà pure tra di loro, sì lo spero, chi penetrato dalla giustezza ed equità de' miei sensi, e persuaso della importanza e gravezza del punto di cui si tratta, si farà a seguirli, ed a promuoverne la più sollecita pratica, se non in altri sopra di cui non abbia carattere di autorità, in sè stesso almeno qualora dovrà o vorrà servire di Ministro nell'adorabile Sagrifizio. A questa speranza, e su questa aspettazione io mi tranquillo, e mi chiamo pago abbastanza della fatica di questo mio breve opuscolo. Mi rivolgo pertanto a que' pochi, che approveranno la massima ch'io loro propongo, e gli esorto e supplico a non ristare giammai dal seguirla, quantunque preveggano, che atteso lo scarso loro numero non potrassi sortire, quanto pur si vorrebbe, il sospirato effetto d'impedire i mali, ed inconvenienti, che si compiangono; e che non verrà loro fatto di togliere dalla mente e dall'animo del comune degli uomini, singolarmente dei più colti e qualificati, la radicata disistima che hanno di un sì alto e onorevole ministero; anzi che incorreranno in quella ve-

ce

ce presso di molti la taccia di gente angusta e scrupolosa, e diverranno quinci il soggetto delle lor dicerie e dei loro motteggi. No nulla di ciò gli ritenga dal seguire in pratica una massima, che riconoscono retta, e degna della più impegnata esecuzione. Se non sortiranno il bramato effetto in tutto, l'otterranno almeno in parte: se non potranno impedire le molte irriverenze al Divin Sagrifizio, ne impediranno almeno alcune: e quando non ne impedissero che una tra mille, e quelle sole che dianzi commettevano eglino stessi nel ministrarvi, avranno ottenuto assai. Sarebbe senza dubbio ben impiegata ogni maggior fatica, e la più sollecita cura ed attenzione, quando nulla più per essa si sortisse, che di risparmiarsi una sola leggier offesa di Dio delle innumerabili e gravissime, che ogni giorno nel mondo gli si fanno: quanto più poi potendone impedire parecchie, che gli risultano in ciascun Sagrifizio dalla indecenza, insufficienza, e indivozione del Ministro che vi serve. Opreranno sempre molto, quando faranno tutto ciò che potranno, checchè l'effetto non corrisponda all'operato; e se verranno presi a deriso dagli uomini, saranno applauditi e commendati da Dio; e quando sieno perseveranti in sì santa studiosità ed impegno a decoro della Casa del Signore, e dei più augusti Misterj che in essa si trattano, Iddio darà efficacia al loro esempio, e desterà nell'animo di molti una santa emulazione ad imitarlo e seguirlo, aprendo in tal modo la strada all'universale riparo, che ardentemente si desidera, delle finora deplorate irriverenze nel Servigio dell'Altare, e dell'avvilimento e dejezione, in cui giace un tal ministero nella erronea estimazione di pressocchè tutti gli uomini. Che se pure Iddio gli lasciasse senza imitatori e seguaci, non perciò verranno ad esser meno da lui commendati, che se avesse-

sero tratto dietro a sè tutto il mondo. Non istà il merito del buon esempio nel sortire chi di fatto lo segua, ma nel darlo in modo che meriti d'esser seguito. Ad ogni modo però io per me tengo che a lungo andare l'esempio di cotesti pochi diligenti Ministri causerà dell'impressione nell'animo di molt' altri, e ne trarrà parecchj a seguirlo; e facilmente ancora indurrà alcuni dell'ordine nobile e civile, almeno tra i buoni, a deporre dall'animo la mala prevenzione contro il detto venerabile ministero, e a non aver più tanta ripugnanza ad esercitarlo. Oh se taluno di questi prendesse di fatto a praticarlo, e anzicchè attendere in ciò l'altrui esempio, si facesse egli innanzi a darlo il primo, ed a servire di stimolo ai suoi pari d'imitarlo! Che merito non si farebbe egli presso Dio, e quanto non gioverebbe a promuovere negli altri Ministri il decoro dovuto al Divin Sagrifizio! Il che avverrebbe molto più, s'egli fosse rispetto ai suoi concittadini e coabitanti di un rango assai superiore. Imperciocchè vedendosi questi preceduti nell'esercizio del sì a loro credere avvilito ministero da chi riconoscono di ordine e sfera assai più onorevole della propria, l'avrebbero quindi per sollevato già nella di lui persona dall'antica dejezione, ed onestato in modo, che senza timore e pericolo di scapito al loro onore e grado potessero essi pure imprendere ad esercitarlo. Oh Dio! che non si può senza ribrezzo ed orrore rammentare che vi abbia chi rechi a pregiudizio ed avvilimento del proprio decoro il servire al più santo, al più augusto e sublime di tutti i Misterj di nostra Religione, qual'è il Divin Sagrifizio della Messa: a quello, in cui Iddio di un modo specialissimo, e del tutto ineffabile si fa a noi presente e ci si dona; ed a cui assistono a numerose schiere riverenti e chini i più alti Spiriti delle Angeliche

che

che Gerarchie. Ne verrebbe altresì il vantaggio, che que' sordidi, inetti, e mal istrutti soggetti, i quali ora sì facilmente s'intromettono in sì sagro e venerabile ministero, vedendolo oggimai esercitato da persone assai colte e ragguardevoli, non oserebbero al certo, sì di leggieri almeno, d'intrudervisi, e farsi avanti i primi ad assumerlo. Piaccia a Dio di spargere sulle menti di quegli illustri soggetti, ai quali alludiamo, il chiaro suo lume, il quale faccia loro scorgere l'importanza dell'impresa che ad essi inculchiamo; e muova insieme il loro cuore e volontà ad apprestarvisi di fatto, ed effettuarlo.

CAPO QUARTO.

Resta finalmente a parlare di quella classe di persone, alle quali nulla per verità manca nè di decenza nel vestito, nè di sufficienza nell'età e discrezione di giudizio, nè di divozione e compostezza nell'azione, e che con chiara espressione e pronunzia rispondono al Sacerdote, e alternano a dovere con le di lui le preci loro: sogliono però cadere in molti errori di lingua, e proferiscono quasi al pari spropositi che parole: difetto assai notabile, e che, come rimarcammo da principio, disconviene troppo sì alla dignità del Sagrifizio a cui servono, ed all'eccellenza delle orazioni cui recitano, sì ancora all'esterno decoro del sagro ministero cui esercitano. Non può al certo cotal difetto in persone di tanta divozione ed esattezza nel servigio dell'Altare ripetersi da non curanza di ben apprendere la parte di preghiere, che loro tocca rispondere al Sacerdote, o da disapplicazione d'animo nel recitarle, non potendosi comporre insieme due sì aperti contrapposti. Forza è dunque derivarlo da non intendere essi il significato delle parole; onde o le trasformino senza

av-

avvedersene da quelle che da prima rettamente appresero, oppure fin da principio abbianle imparate scorrettamente per l' ignoranza ed imperizia di chi loro le insegnò. Niente più facile in fatti, che persone, le quali non intendono ciò che pronunciano, cangino a poco a poco termini, o almeno gli difformino, o aggiungendone, o omettendone qualche sillaba, o mutandone la desinenza; eppure si diano a credere di proferirle nella prima integrità e purezza, che le appresero; tanto essendo per loro il dirle di uno che di un altro modo, non intendendo appunto nè l' uno, nè l' altro. Ed ecco quinci, che ci si scopre un' altra origine, da cui ripetere la quasi universale scorrezione di parole ne' Ministri, che servono alla Messa. I più divoti tra di loro si applicano ad istruire in sì santa e salutare pratica altri garzoncelli; e credendosi già esatti e correttissimi in tutte le orazioni, che rispondono al Sacerdote celebrante, le insegnano tali e quali ai loro allievi, e trasfondono così in essi tutti i loro errori e spropositi. Questi poscia in progresso di tempo facendosi pure maestri di altri giovanetti, comunicano ad essi i medesimi errori, e fors' anche accresciuti; e così di mano in mano si va distendendo, e si rende vieppiù universale l' inondazione di tai spropositi ed errori. Ad oggetto dunque di ovviare a un sì riflessibile inconveniente, e di somministrare a chiunque voglia profittarne il modo di ben correggersi, se ne abbisogna, io porrò qui a disteso tutta la parte di preci e risposte, che dee rendere il Ministro al Sacerdote nella Messa. Vi ha, è vero, un picciol libricciuolo, ossia quadernetto, ad uso de' fanciulli, in cui insieme colle lettere dell' Alfabetto descrittevi per insegnar loro a compitare e leggere, si espone altresì il modo di rispondere alla Messa. Ma oltrecchè non vi si descrivono che le parti principali

cipali di recita che tocca all' inserviente, ommettendovisi le minori: siffatto libricciuolo, perciocchè appunto è destinato ad uso de' fanciulli, viene facilmente trascurato da chi non entra più in quella classe, nè quindi cerca trarne alcun profitto per sè; anzi persuaso di saperne già abbastanza in ordine al punto di cui trattiamo, si fa ad insegnarlo francamente e magistralmente ad altri fuor d'ogni timore di sbaglio e di errore; restando così sempre nella sua ignoranza, moltiplicandola e perpetuandola negli individui, di cui si fa maestro, senza speranza e senza stimolo a mai più riconoscerla e scuoterla da sè. Reputo pertanto prezzo dell'opera l'esporre qui per intero, e con più di precisione ciò che nel detto libriccino trovasi solo in parte descritto e con poca esattezza, dandomi a credere che questo mio opuscolo, comunque piccolo, non ostante e per la sua novità, e per non essere determinato al solo uso dei fanciulli, possa più facilmente essere accolto e letto anche da chi non è più tale, ma che però ne abbisogna al par di essi, e venga in tal modo ad illuminarsi de' suoi errori, ed a correggerli. Oltracciò io mi accingo qui a trattare di un punto non men rimarcabile e importante, il quale riguarda al modo di assistere e servire alla Messa, e che conseguentemente deve impegnare ciascuno, a notizia di cui giunga, a procacciarsene la lettura, onde ben apprenderlo, e compierlo negl'incontri a dovere: con che viene a porgersi un nuovo titolo e motivo di avvenirsi, leggendo questo libretto, nella parte spettante al rispondere, per chi appunto ha bisogno di riconoscersi in essa, e di emendarsi de' suoi falli e spropositi. Esporrò dunque in primo luogo il modo di rispondere, indi quello di servire alla Santa Messa.

Modo

Ciascuno dal fin qui detto può ben comprendere che per modo di rispondere non intendiamo la maniera interiore, od esteriore divota e composta del Servente, con cui debba accompagnare le risposte che rende al Sacerdote, avendo di questa sufficientemente parlato nel discorso ora premesso, e dovendone far parola anche nel susseguente articolo del modo di servire alla Messa: ma intendiamo le risposte medesime che dal servente debbonsi appunto rendere al Celebrante, cui ci accingiamo a qui stendere. E per evitare il superfluo non porremo, della parte che tocca a recitarsi dal Sacerdote, che il finimento, o un equivalente, il quale serva di richiamo al Ministro per sapere quando debba rispondere.

Parte da recitarsi prima che il Sacerdote salga all' Altare.

Sacerdote. Introibo ad Altare Dei.
Ministro. Ad Deum qui lætificat juventutem meam.
S....... Et doloso erue me.
M. Quia tu es Deus fortitudo mea; quare me repulisti, & quare tristis incedo, dum affligit me inimicus.
S....... Et in tabernacula tua.
M. Et introibo ad Altare Dei, ad Deum, qui lætificat juventutem meam.
S....... Quare conturbas me?
M. Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi, salutare vultus mei, & Deus meus.
S....... Et Spiritui Sancto.
M. Sicut erat in principio, & nunc, & semper, & in sæcula sæculorum. Amen.
S. Introibo ad Altare Dei.

Ministro. Ad Deum qui lætificat juventutem meam.
Sacerdote...... In nomine Domini.
M. Qui fecit cœlum & terram.
S........ Orare pro me ad Dominum Deum nostrum.
M. Misereatur tui omnipotens Deus, & dimissis peccatis tuis perducat te ad vitam æternam.
S. Amen.
M. Confiteor Deo omnipotenti, Beatæ Mariæ semper Virgini, Beato Michaeli Archangelo, Beato Joanni Baptistæ, Sanctis Apostolis Petro, & Paulo, omnibus Sanctis, & tibi, Pater, quia peccavi nimis cogitatione, verbo, & opere, mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa: ideo precor Beatam Mariam semper Virginem, Beatum Michaelem Archangelum, Beatum Joannem Baptistam, Sanctos Apostolos Petrum & Paulum, omnes Sanctos, & te Pater, orare pro me ad Dominum Deum nostrum.
S........ Ad vitam æternam.
M. Amen.
S....... Omnipotens & misericors Dominus.
M. Amen.
S........ Vivificabis nos.
M. Et plebs tua lætabitur in te.
S........ Misericordiam tuam.
M. Et salutare tuum da nobis.
S........ Orationem meam.
M. Et clamor meus ad te veniat.
S. Dominus vobiscum.
M. Et cum spiritu tuo.

Si noti per regola generale, che ogni qual volta il Sacerdote dirà: *Dominus vobiscum*, il Ministro dovrà rispondere: *Et cum Spiritu tuo*; siccome pure ad ogni: *Per omnia sæcula sæculorum* di quello, questi dovrà dire: *Amen*. Il che serva per non averlo qui a ripetere ogni volta che accaderà.

Si

Si avverta inoltre che nelle Messe di Passione, e dei Defonti, si ommette d'intero il Salmo *Judica me Deus* colla repetizione dell'Antifona *Introibo ad Altare Dei*, e si passa immediatamente dal primo detto: *Introibo ad Altare Dei* all'*Adjutorium nostrum in nomine Domini*.

Salito il Sacerdote all'Altare, la prima cosa, a cui dovrà il Ministro rispondere, sarà il *Kyrie eleison*, alternandolo col medesimo nella maniera seguente.

S. Kyrie eleison.

M. Kyrie eleison.

S. Kyrie eleison.

M. Christe eleison.

S. Christe eleison.

M. Christe eleison.

S. Kyrie eleison.

M. Kyrie eleison.

S. Kyrie eleison.

Al fine dell'Epistola facendogli cenno il Sacerdote dirà: *Deo gratias*.

All'Evangelio dicendo quegli *Initium*, oppure *Sequentia S. Evangelii secundum* &c., risponderà: *Gloria tibi Domine*, e in fine: *Laus tibi Christe*.

All'*Orate Fratres* dirà: Suscipiat Dominus Sacrificium de manibus tuis ad laudem & gloriam nominis sui, ad utilitatem quoque nostram, totiusque Ecclesiæ suæ sanctæ.

Nell'Orazione detta *Prefatio* alle parole del Sacerdote: *Sursum corda* soggiugnerà: *Habemus ad Dominum*; ed al *Gratias agamus Domino Deo nostro* risponderà: *Dignum & justum est*.

Al fine del *Pater noster*, cioè al *Et ne nos inducas in tentationem* dirà: *Sed libera nos a malo*.

Al *Pax Domini sit semper vobiscum* risponderà: *Et cum Spiritu tuo*.

All' *Ite Missa est*, ovvero al *Benedicamus Domino* dirà: *Deo gratias*; e nelle Messe da morto al *Requiescant in pace* risponderà: *Amen*.

Al *Benedicat vos .... & Spiritus Sanctus* dirà pure: *Amen*.

All'ultimo Vangelo, alle solite parole *Initium* o *Sequentia* &c. risponderà come al primo: *Gloria tibi Domine*. In fine però di questo dirà sempre: *Deo gratias*.

Questo è quanto deve il Ministro rispondere al Sacerdote nella Messa.

Modo di assistere e servire alla S. Messa.

Esposto alla distesa e per minuto il modo di rispondere, veniamo ora a quello di servire alla S. Messa; nel quale si veggono generalmente tante irregolarità e inesattezze, che ardirei quasi dire che non vi abbia alcuno, il quale ne vada in tutto immune. Son molti per verità i punti che debbonsi osservare affine di compierlo a perfezione, onde non è maraviglia che parecchj ne sfuggano anche ai più avveduti e divoti, ovvero sieno loro ignoti: non essendovi alcun libro, a me noto almeno, in cui si espongano partitamente a comune istruzione e ammaestramento di que' che vogliono esercitare un sì santo e onorevole uffizio. Noi gli stenderemo qui ad un per uno, adattandogli ai varj atti, che dee prestare il Ministro nel praticarlo.

Premettiamo innanzi a tutto, che niuno debba mai apprestarsi a servire in sì sagra azione, se non si abbia prima lavate le mani: il che se sogliasi osservare dalla gente bassa e volgare, e singolarmente da que' che in tutto il corredo delle loro vesti, e aspetto della persona spirano sudiciume ed immondezza; egli è a credere piuttosto in contrario, non po-

potendosi supporre tal diligenza ed attenzione per la nettezza delle mani in chi la trascura in tutto il resto di sè. Ora non vi è chi non si avvisi della irriverenza, che ne segue al Divin Sagrifizio da chi senza tale premessa osa di assistervi in qualità di servente, dovendo toccare molte cose appartenenti al medesimo, vale a dire e le sagre vesti del Sacerdote, e il Messale, e le ampolle, ed altre tali cose di uso dello stesso. Guardisi dunque chicchessia dal mai ommettere una sì facile ed altrettanto dovuta mondezza. Ciò premesso veniamo al punto; e primieramente porremo alcune regole generali per tutto il decorso della Messa; indi scenderemo al particolare individuando gli atti corrispondenti ad ogni parte della medesima.

Regola prima.

Quantunque il Sacerdote non faccia che l'inclinazione dinanzi all'Altare in cui celebra la S. Messa, quando non vi sia riposto il SS. Sagramento; il Ministro però in quella vece dovrà sempre farvi la genuflessione, vale a dire e al primo presentarvisi col Sacerdote, e qualunque volta o vi passerà innanzi, o se ne scosterà pel suo Ministero, o vi ritornerà, e quando ne partirà terminata la Messa. Ciò rilevasi dacchè un tal rito di genuflettere invece di soltanto inchinarsi, vien prescritto dalla Rubrica agli stessi sagri Ministri, vale a dire al Diacono e Soddiacono, allorchè assistono al Sacerdote nelle Messe solenni. Laonde molto più dovrà osservarsi da un semplice servente, tanto inferiore di grado ai detti sagri Ministri. Si guardi poi nel far le genuflessioni di non imitare l'indivozione di alcuni, i quali non le fanno che a mezzo ginocchio; ma si pieghi fino a terra, e non si vergogni no di

comparire riverente a Dio, e di prestargli quel culto, che gli è dovuto, e che riesce sempre minore di quello, che possa corrispondere alla infinita di Lui maestà e grandezza. Avverta poi di genuflettere sempre col ginocchio destro, non col sinistro: difetto, nel quale incorrono facilmente i men colti.

Regola seconda.

Non si porrà mai ginocchione che o nel piano della Cappella, o sull'ultimo, ossia inferior grado dell' Altare. Nel piano della Cappella, se l'Altare non avrà altro gradino, che quello della predella, su cui sta il Celebrante: sull' ultimo grado poi, se ne avrà più; cosicchè non avvenga mai che il servente si metta sullo stesso piano, su cui si pone il Sacerdote, fuorchè al principio della Messa, e al tempo della elevazione, come si dirà a suo luogo.

Regola terza.

Abbia per legge generale di dover sempre stare dalla parte opposta a quella, in cui tiensi il Messale; di modo che quando questo è posto alla sinistra dell' Altare, egli si tenga alla destra, e dopo ch' è trasportato alla destra, si metta alla sinistra.

Regola quarta.

Il modo e contegno, che avrà ad osservare in tutta la Messa, quando non debba operare, sarà, cogli occhi dimessi a terra, o miranti la Croce o la Messa; e colle mani giunte al petto, o soprapposta l'una all' altra al medesimo.

Scendiamo ora ad esporre capo per capo e di seguito gli atti ed uffizj, che dee prestare il Ministro,

ossia

ossia servente e prima, e in tutto il decorso della Messa, corrispondenti ad ogni parte della medesima.

I. In primo luogo incombe al servente, come avvisa la Rubrica del Messale, di ajutare al Sacerdote ad appararsi delle sagre vesti, adattandogliele acconciamente, onde nulla di scomposto e dissestato in esso apparisca.

II. Ciò fatto prenderà il Messale, e poggiandolo sul braccio sinistro inchinato al petto, con l'apertura volta al di sopra, e con la mano destra applicata al mezzo di esso, chinatosi alla Croce uscirà all'Altare precedendo il Sacerdote con passo grave ma non affettato, e cogli occhi modesti; e nell'uscire gli porgerà, se l'avrà in pronto, l'acqua santa, se pure quegli vorrà accettarla, non essendo in tal punto concordi fra di loro i periti di Rubriche. Che se avrà a portar seco il fazzoletto pel *Lavabo*, non lo metta sul Messale, ma lo tenga nella mano sinistra.

III. Se avverrà che passi dinanzi all'Altare, ov' è riposto il SS. Sagramento, vi farà la genuflessione; siccome anche avanti qualunque Altare, ove si facesse l'elevazione della sagra Ostia, o Calice, o si dispensasse la SS. Comunione: nei quali casi dovrà inginocchiarsi con ambe le ginocchia, levandosi solo allorchè si leva il Sacerdote, cui precede. Passando poi innanzi l'Altar maggiore, ove non sia il SS. Sagramento, vi s' inchinerà profondamente; fuor del quale niuna inclinazione farà agli altri Altari, se non nel caso che vi fosse esposta a venerazione qualche sacra Reliquia.

IV. Giunto che sia all' Altare destinato a celebrarvisi la S. Messa, converrebbe a dir vero che si tenesse alla sinistra del Sacerdote per farvi la genuflessione; ma siccome i Sacerdoti secolari, e molti ancora dei regolari usano la berretta, cui nell' en-

trar all' Altare depongono in mano del Ministro dalla parte loro destra: così con questi a comodo loro si tenga alla medesima parte, e faccia ivi la genuflessione, avvertendo di dar ad essi luogo che gli passino dinanzi per portarsi al mezzo dell' Altare. Con quei però, che non usano berretta, sarà bene che si metta alla loro sinistra, la quale gli compete naturalmente dal precedere, ch'egli fa il Sacerdote nell'incamminarsi all'Altare. Avverta inoltre nel ricevere la detta berretta dal Sacerdote di non stendergli il Messale, su cui la ponga, come fanno alcuni impropriamente, ma di pigliarla con la mano destra, e fatta la genuflessione all'Altare, riporla in luogo conveniente.

V. Collocato quindi il Messale sull'Altare al corno dell'Epistola, e accese, se prima non fu fatto, le candele, scenda appiè di quello, e si metta a sinistra del Sacerdote per incominciar con esso la Messa, inginocchiandosi non su alcuno dei gradini dell' altare, ma sul piano medesimo, su cui quegli si pone; anzi si tenga alquanto dietro di lui, *retro post eum*, come dice a questo passo la Rubrica, e non al pari del suo lato, per rispetto al di lui grado, e al carattere, che nel Divin Sagrifizio egli spiega di Vice-Cristo.

VI. All'incominciar dunque della Messa si faccia insieme col suddetto il segno della santa Croce, e risponda chiaro e divoto, imitando per quanto gli è possibile il tuono della di lui voce. Dicendo il *Confiteor* si chini alquanto, finchè il Sacerdote abbia detto l'*Indulgentiam* &c. siccome appunto il Sacerdote medesimo sta profondamente inchinato facendo la sua Confessione, finchè il servente abbia detto sopra di lui il *Misereatur*. Nel proferire le parole *tibi Pater*, e *te Pater* si volga alcun poco in atto riverente verso il Sacerdote, e nel dire *mea culpa* &c.

si

si batta tre volte con la mano il petto. Allorchè quegli sale all' Altare gli sollevi davanti alquanto le vesti, acciocchè non vi s' ingombri coi piedi; ma non lo faccia mai quando ne scende, essendo allora superfluo, anzi indecente il farlo, come pur troppo si vede da alcuni inettamente praticato.

VII. Salito il Sacerdote all'Altare, il servente s' inginocchierà o sull'ultimo dei gradini, o a piana terra vicino alla predella dell' Altare, giusta ciò che si è detto nella seconda regola generale. Durerà ivi genuflesso finchè abbia risposto al Sacerdote: *Deo gratias* al fine dell'Epistola; dopo di che si porterà al di lui lato destro, mettendosi o sull'ultimo gradino, o nel piano della Cappella, conforme si è detto dell'inginocchiarsi, e vi starà in piedi finchè quegli abbia compiute le sue preci.

VIII. Preso indi il Messale con ambe le mani, e insieme con esso il leggìo, o il cuscino, se non vi abbia dall' una e dall'altra parte dell'Altare, lo porterà al corno opposto, detto del Vangelo. Avverta qui di non ommettere mai la genuflessione passando avanti il mezzo dell' Altare, a titolo d'esser più pronto, e di non far aspettare il Sacerdote. Non si deve mai mancare di rispetto a Dio, a cui è indirizzato l' atto di culto, che si fa genuflettendo innanzi il suo Altare, sotto colore di non ritardare il Sacerdote dal proseguire la Messa. S'egli non avrà tanta fretta nel recitare l'orazione, che dee premettere al Vangelo, avrà campo frattanto anche il servente di trasportare il Messale senza correre, e senza lasciare la dovuta genuflessione. Che se alcuno pensasse, che in questo luogo dovesse il ministro chinarsi soltanto, non già genuflettere, perchè la Rubrica a questo passo prescrive, che trasportando il Sacerdote, o il ministro: *Sacerdos seu Minister*, il Messale all'altro canto chini il capo alla

Cro-

Croce: *caput Cruci inclinat*: rifletta che qui essa parla propriamente al Sacerdote, a cui si vede indirizzato tutto il contesto, e per sola incidenza vi nomina il ministro, *seu Minister*: non potendosi in fatti credere ch' essa voglia in questo caso far comune all' uno e all' altro lo stesso rito; massimamente che non fa eccezione alcuna, vale a dire di dover genuflettere al caso che nell' Altare siavi il SS. Sagramento: il che senza dubbio avrebbe dovuto esprimere, se alludesse al ministro; ma dice soltanto di chinar il capo: il che detto così assolutamente, siavi o no il SS. Sagramento, compete al solo Sacerdote.

IX. Dicendo il Sacerdote *Initium*, o *Sequentia S. Evangelii* &c. si faccia il ministro il segno della Croce col dito pollice in fronte, sulla bocca, e sul petto, in atto di protestazione che lo professa colla mente; colla lingua e col cuore, e stia in piedi ascoltandolo con divota attenzione. Sogliono alcuni letto che sia il Vangelo farsi il segno comune della Croce, vale a dire non col dito, ma con la mano stesa dalla fronte al petto ec.: m' imagino, per un nuovo atto protestativo di loro credenza e sommessione alle verità e sante dottrine enunciate in quella divina lezione: il che ben merita d'essere commendato, e imitato.

X. Terminato il Vangelo dee tosto inginocchiarsi, e non già aspettare a farlo, se vi sia il *Credo*, al versetto: *Et incarnatus est*, come suol praticarsi da molti ben fuor di proposito, essendo cessato il motivo di star in piedi al finire di leggersi il detto Vangelo. Postosi in ginocchio vi stia finchè il Sacerdote, detto il *Dominus vobiscum*, soggiunga *Oremus*, alla qual parola si alzerà, e fatta la genuflessione andrà a prendere le ampolle colla sottoposta bacinella, cui non dovrà mai lasciare indietro, e

por-

portatosi al vicino sinistro lato dell'Altare, non le porrà sulla mensa, ma le terrà in mano per ministrarle egli stesso al Sacerdote ad una ad una con questo ordine. Tenga la bacinella con la sinistra mano, e con la destra prenda l'ampolla del vino, e baciatala la porga al Sacerdote; e frattanto che questi versa il vino nel calice pigli con la medesima destra l'ampolla dell'acqua, e stenda prontamente colla sinistra la bacinella sotto l'ampolla del vino, onde non ne cada alcuna goccia sull'Altare; e dopo che il Sacerdote deposto abbia questa sulla stessa bacinella, gli porga quella dell'acqua, ripigliando tosto in mano la prima ampolla, e stendendo del pari la detta bacinella sotto la seconda per accogliere le cadenti goccie, e ricevere l'ampolla stessa dalla mano del Sacerdote. Con tale alternativa si osserverà un bell'ordine, e si eviterà la confusione. Ricevuta poi l'ampolla dell'acqua, frattanto che il Sacerdote fa l'oblazione, porti quella del vino al suo luogo, guardandosi di non porla mai invece sull'Altare, onde non vi lasci macchia; indi preso il fazzoletto pel *Lavabo* ritorni all'Altare, e postolo sulla mensa alquanto sollevato, acciocchè il Sacerdote possa agevolmente pigliarlo per asciugarvisi, gl'infonda l'acqua sulle mani tenendovi sotto la bacinella, e riporti quinci ogni cosa al suo luogo.

Avvenendo però (il che pur troppo accader suole nei villaggi) che non vi sia bacinella, ma solo le ampolle, in allora dovrà prima di tutto portare il fazzoletto, e stenderlo sulla mensa dell'Altare al detto lato sinistro, acciocchè supplisca in qualche modo invece di quella; indi portare le ampolle, ed eseguire il resto, che si è di già esposto.

XI. Allorchè il Sacerdote si volgerà a dire *Orate fratres*, se per avventura il servente fosse occupato a ripiegare e ricomporre il fazzoletto, sospenda quell'atto fintantocchè reciti divotamente il *Suscipiat* &c.; nè mai

com-

commetta di recitare una sì preziosa e importante Orazione o continuando nel detto atto, o stando in piedi, od anche tenendo volte le spalle all'Altare, come fanno quasi universalmente, e indifferentemente i fanciulli, e le persone dozzinali, perchè non intendono ciò che dicono.

XII. Dicendo il Sacerdote il *Sanctus* &c. è uffizio del servente, e non di altrui, il dare alcuni tocchi con un campanellino per risvegliare l'attenzione nei circostanti, ed eccitarli ad accompagnare con interno ed esterno senso di divozione ed affetto sì venerabile ed angelico cantico dal Sacerdote pronunciato. Basterà a tal uopo che ne dia tre distinti da un piccolissimo, però percettibile intervallo, sfuggendo la irriverente confusa e molesta prolissità usata dai fanciulli, i quali convertono ad argomento di loro trastullo, e a disturbo dei circostanti ciò, che fu ordinato a destare in questi l'attenzione e la divozione. Tre tocchi pure e non più dovrà dare sì alla elevazione della sagra Ostia, che a quella del Calice, distinti tra loro in modo che ciascuno corrisponda a ciascun dei tre atti, che fa il Sacerdote nell'una e nell'altra; vale a dire prima genuflettendo, poi alzando la Santa Ostia o il Calice, e poscia di nuovo genuflettendo.

XIII. E' antica pratica e costume il sollevare alquanto al Sacerdote di dietro la pianeta nell'atto ch' egli alza le braccia per presentare all'adorazione del popolo sì l'una che l'altra spezie consecrata. Quindi si rende necessario che il ministro salga fino al più alto gradino dell'Altare, e vi si metta in ginocchio per esser a portata di compire a questa azione, compiuta la quale dee tosto rimettersi al primo suo posto. E' però a riflettere circa il quanto abbia a sollevarsi la pianeta, che il motivo di un tal costume è stato perchè anticamente essa formata era

in

in modo, che non solo dinanzi e a tergo, ma cadeva anche dai lati a ricoprire tutta la persona del Celebrante; cosicchè volendo egli alzare le braccia gli serviva d'ingombro, se non gli si sollevava dietro le spalle. Ora però che la forma n'è ridotta in modo, che non esce dai confini delle spalle medesime, non può nemmeno essergli più d'impedimento ad alzare le braccia, o al tutto più di piccolissimo; e conseguentemente divien quasi superfluo il sollevargliela nella suddetta elevazione. Si faccia dunque di maniera, che appena si sollevi alcun poco nel punto stesso ch'egli alza le braccia, lasciandola tosto cadere ch'ei le ribassa.

Avverta qui il ministro, che se vi avrà la terza candela a disparte dell'Altare, dovrà accenderla innanzi la prima elevazione.

XIV. Rimesso poi dopo la seguita doppia elevazione al primo suo posto, vi dovrà stare finchè il Sacerdote pigli in mano il sagro Calice per assumerlo, e nell'atto che con esso si farà il segno della S. Croce, egli farà dal suo luogo la genuflessione, e andrà a prendere le ampolle per l'abluzione insieme colla bacinella. Se però questa gli dasse impaccio nell'infondere il vino e l'acqua per esser forse troppo piccola, e per dover egli tener le ampolle, e non darle in mano al Sacerdote, come all'Offertorio: non sarà disdicevole il lasciarla indietro, e pigliar le sole ampolle, cui non dovrà baciare nell'atto di versare il vino e l'acqua nel Calice, e sulle dita del Sacerdote, bastando averlo fatto al detto Offertorio nel porgere soltanto quella del vino.

Sogliono alcuni dar qualche tocco al campanellino immediatamente prima che il Sacerdote assuma la sagra Ostia affine di risvegliare, siccome al *Sanctus* ed alla Elevazione, l'attenzione dei Fedeli circostanti ad una delle principali parti del Sagrifizio, ch'è

la

la consumazione. Altri il danno all'assumersi il Calice per indicare ch'è compiuto il Sagrifizio. E' lodevole la pratica sì degli uni che degli altri, ma assai più commendevole sarà il seguire e l'usare sì l'una che l'altra, massimamente ove la Messa non è a vista di tutto il popolo.

XV. Riportate al suo luogo le ampolle, estinguerà, se fu accesa, la terza candela, e trasporterà il Messale dal destro al sinistro corno dell'Altare, mettendosi egli alla parte opposta, giusta la general regola data di sopra. Avvenendo poi di dover in fine riportarlo di nuovo al destro lato per l'ultimo Vangelo, proccuri di sollecitare in modo che possa inginocchiarsi a ricevere la benedizione dal Sacerdote: il che riuscirà facile, se tostocchè quegli compiute le orazioni si ritira al mezzo dell'Altare lasciando aperto il Messale, andrà a pigliarlo.

XVI. Non estingua le candele che finito il detto ultimo Vangelo; o al più circa il fine di esso estingua quella dalla parte dell'Epistola, e l'altra dopo che sia terminato. Indi preso il Messale, e appoggiatolo al petto sul braccio sinistro, come si è detto dell'uscire alla Messa, scenda appiè dell'Altare, e si metta o alla destra del Sacerdote, se dovrà porgergli la berretta, o se no, alla di lui sinistra; e fatta la genuflessione s'incammini alla Sagrestia, dove giunto faccia prima l'inchinazione alla Croce, poi si volga al Sacerdote chinandoglisi alquanto, quasi in atto di chiedere e ricevere la sua benedizione; e deposto il Messale lo ajuti a spogliarsi delle sagre vesti, e a ricomporle decentemente.

Ecco spiegato parte per parte il modo di servire al S. Sagrifizio della Messa; il quale io ho tratto in alcuni punti dalla Rubrica del Messale, nel resto da autorevoli e accreditati fonti, e dalla intima ragione ed esigenza o delle circostanze, che accompagna-

gnano il detto Divin Sagrifizio, o delle azioni, che debbonsi porre dal servente, conforme richiede il suo ministero. Resta che ciascuno s' impegni ad apprenderlo, onde all' occasione di esercitare sì pia funzione ridur lo possa alla pratica: il che siccome ridonderà a decoro della casa del Signore, e concilierà maggior rispetto e onore agli augusti Misterj, che vi si celebrano, così tornerà a gran vantaggio e merito di chi si studierà con tutta esattezza praticarlo. Faccia Iddio, dal quale ogni buon dono deriva, che questa mia istruzione e fatica non riesca affatto inutile, a cui appunto ne rimetto intieramente il buon esito, ben sapendo, come già dianzi avvisai, che ove si tratti di stimolare a far bene, torna sempre vano il parlare di un uomo a un altro uomo, s' egli non dà forza e valore alla di lui voce; e resta senza effetto il persuader la mente altrui, s' egli non gli muove insieme la volontà e il cuore: sperando però vivamente a parecchj de' miei leggitori, e quanto è da me a tutti umilmente implorando dalla infinita di lui bontà e clemenza un sì fausto e salutare accoppiamento e di esterno mio impulso, e d' interna sua mozione. Così sia.

F I N E.